STORIA DELLE DONNE : L'INGRESSO NELLA CITTADINANZA

di Agnese Argenta

La scolarizzazione di massa è stata uno dei grandi fattori di mutamento della coscienza e del ruolo femminile.
I nostri ragazzi siedono ormai fianco a fianco in ogni ordine e grado della scuola (ancora nel dopoguerra molti tipi di scuola avevano rigorosamente distinte le sezioni maschili e femminili, addirittura in edifici diversi) ascoltano le stesse cose, hanno lo stesso processo di integrazione sociale, si impegnano sugli stessi obiettivi.
Questa trasformazione radicale è stata ed è vissuta dalla scuola quasi inconsapevolmente.
Spesso non è spiegato ai ragazzi né sui libri di testo, né da riflessioni, la trasformazione dei ruoli che la scuola ha indotto.
Questa trasformazione ha finito con l'essere vissuta in una sorta di convivenza acritica.
Tra i compiti che la scuola deve assolvere, vi è quello di aiutare i ragazzi e le ragazze a prendere coscienza di cosa significhi essere maschio o essere femmina, per rendere i giovani coscienti dei problemi della trasformazione dei ruoli che la nostra società attraversa e che non ha ancora totalmente compiuto.
Bisogna stimolare una riflessione critica femminile sul nostro passato, rendendo la storia delle donne non un capitolo aggiuntivo della storia generale, ma piuttosto una chiave di lettura di questa stessa storia alla quale dobbiamo dare delle risposte anche nella didattica.
La direttiva Prodi del marzo 1997 va in questo senso.
Per la prima volta si chiede che i programmi ministeriali della scuola siano aggiornati con la storia del movimento per le donne, dalle battaglie per il voto al femminismo.
167
Generalmente, si ricorda che le donne si recarono per la prima volta alle urne nella primavera del 46 per le elezioni comunali prima, per il referendum e la Costituente il 2 giugno 1946.
In realtà, il decreto legislativo luogotenenziale, governo Bonomi, è del 30 gennaio 1945, mentre Italia del nord era ancora occupata ed era ancora momento di Resistenza. Il decreto legislativo è molto semplice, solo tre articoli. Il primo estende il diritto di voto alle donne, il secondo ordina la compilazione di liste elettorali femminili distinte da quelle maschili, clausola che può far pensare al desiderio di verificare gli esiti elettorali del voto alle donne, il terzo esclude le prostitute che esercitavano *il meretricio al di fuori di luoghi autorizzati*.
La discriminazione è resa più grave dall'ipocrisia di escludere dal diritto di voto le prostitute visibili, mentre potevano votare quelle delle case chiuse. Questa norma viene abrogata nel 1947.
Nel decreto non è prevista l'eleggibilità delle donne, che sarà sancita nel marzo 1946, pochi giorni prima delle tornate delle elezioni comunali.
Il decreto del 30 gennaio 1945 passa senza grossi problemi. E' abbastanza significativo che questo decreto non solleciti nessuna discussione politica. Nessuno si alza a dire : *Io sono contrario*, come era successo per tutto l'800 ed i primi del '900.
D'altronde, nel 1945, questo non era possibile: quasi tutto il mondo ormai, negli anni trentaquaranta

aveva concesso il voto alle donne. L'Italia precede tra i paesi europei solo la Svizzera, dove le donne voteranno a partire dal 1971.
L'unico che chiede una riflessione è il ministro Brosio del partito liberale, unica forza a mostrare qualche esitazione sul voto alle donne. Il Consiglio dei ministri approva senza discussione il decreto. In quel momento molto più lacerante è il problema delle epurazioni dei funzionari civili e militari. Il voto arriva così senza neppure un eco delle battaglie femministe o dei dibattiti parlamentari che avevano periodicamente e infruttuosamente contrassegnato i decenni dell'età liberale.
Il voto è sostanzialmente elargito : il fascismo ha cancellato la memoria storica delle rivendicazioni femministe dell'800 e del primo 900.
La frase più ricorrente dell'epoca era *Il femminismo non è un fenomeno italiano.*
In effetti non è stato così, ma se ne è persa la memoria.
In tutto l'800, malgrado la rimozione operata dagli storici, il tema del mutamento del ruolo delle donne è centrale nel dibattito politico e culturale. Con la nascita del Regno d'Italia, dal 1861 al 1888, quasi ogni anno appare un disegno di legge o un dibattito parlamentare sul voto alle donne.
168
Il dibattito diventa più intenso in coincidenza con i progetti di riforme elettorali generali e prosegue per tutta l'età liberale.
Per tutto questo lungo periodo si parla di due tipi di diritto di voto:
il voto politico, malgrado alcuni progetti, non fece mai parte delle reali possibilità;
il voto amministrativo ebbe molte possibilità, ma non arrivò mai in porto.
La distinzione fra i due tipi di suffragio era legata da un lato alla concezione europea di ancien régime in cui le donne erano presenti nelle forme di rappresentanza locale legate agli interessi patrimoniali e dall'altro lato alla concezione liberale italiana per cui i poteri locali non dovevano rivestire nessun significato politico.
Quindi, in teoria si ammetteva più facilmente che le donne, in quanto contribuenti, potessero essere elettrici per i comuni e per le provincie.
Proprio perché questa possibilità era ritenuta più reale la si teme di più: per questo la legge comunale e provinciale italiana del 1865 vieta espressamente il voto e l'eleggibilità alle donne. Il voto era riservato alle vedove in regime di separazione dei beni e alle nubili ed era previsto per corrispondenza.
Altri progetti sul voto amministrativo delle proprietarie, legati ad interessi e non a diritti individuali, vengono presentati da Lanza nel 1871 e Nicotera nel 1876: le commissioni li esaminano, si pronunciano in senso positivo, anche se con forti opposizioni interne, ma i progetti vengono insabbiati.
Nel 1877, nel clima di speranza suscitato dall'avvento della sinistra al potere, Anna Maria Mazzoni, fondatrice della Lega promotrice degli interessi femminili, lanciava la prima petizione in cui chiede al Parlamento di considerare le donne cittadine, contribuenti, capaci e non passibili delle limitazioni a cui sono soggette.
La relazione di Zanardelli, della commissione incaricata della riforma elettorale politica del 1880, prima elenca tutti i motivi favorevoli alla richiesta avanzata ma conclude con un rifiuto basato su ragioni non di principio ma di opportunità. L'argomento principale è il ruolo che la donna svolge nella famiglia: occuparsi di politica sarebbe per la donna andare contro natura. Le differenze dei ruoli sessuali assumono il valore assoluto delle leggi naturali. Quindi la legge naturale non può essere modificata da leggi storiche.
Nel 1881, in occasione del disegno di legge di riforma elettorale politica, il voto alle donne torna in discussione alla Camera. Il relatore della commissione, Coppino, liquida la questione così:
Questa commissione non discute la eguaglianza dell'uomo e della donna, ma considera questi individui esseri destinati a formare un'unità nel seno della famiglia, e riserva ad altri e ad altro tempo il vedere quali e quanti diritti politici possano essere conferiti alla parte più gentile.
169

Il dibattito viene chiuso brutalmente nel 1888 in occasione della riforma della legge comunale e provinciale in un intervento di Crispi. Passa il principio che per lungo tempo chiuderà la questione: non si nega il diritto delle donne al voto, ma l'opportunità del suo esercizio. Per quasi venti anni non ci saranno discussioni parlamentari sul voto alle donne.
Le italiane in età liberale ottengono invece (oltre ad alcuni diritti civili, come quello di testimoniare negli atti pubblici e privati, dicembre 21877) la parità dei diritti di rappresentanza in campo economico e sociale. diventano elettrici ed eleggibili nei consigli di amministrazione delle congregazioni di carità e di altre istituzioni pubbliche di beneficenza nel 1890, nei collegi dei probiviri per i conflitti di lavoro nel 1893, nelle Camere di commercio e negli organi elettivi dell'istruzione elementare e popolare nel 1911.
Intanto il movimento suffragista giunge al culmine, sia in Europa che negli Stati Uniti, negli anni che vanno dalla fine del secolo alla prima guerra mondiale. Tranne la Francia, che prima ad avere il suffragio universale maschile, ha poi una vicenda simile alla nostra per quanto riguarda il voto femminile.
Ci fu poi una crescita di collegamenti internazionali e nazionali ed in Italia, per la prima volta e per breve tempo, si alleano le associazioni femministe di area cattolica, socialista, liberale. Tra il 1906 ed il 1911 nascono numerosi Comitati pro voto.
Questa situazione non ha riscontro nei lavori parlamentari che continuano ad essere contrassegnati dalla tradizionale indifferenza al problema. La proposta giolittiana, nel 1910, per il suffragio universale anche dei maschi analfabeti, esclude il diritto di voto alle donne.
Il lavoro della commissione è accompagnato da un'inchiesta sulla presenza sociale delle donne, che porterà alla conclusione che non vi è nessuna ragione per negare il voto alle donne, se non quella che il partito di Governo ne uscirebbe penalizzato, in quanto le donne voterebbero sicuramente per i cattolici o per i socialisti. A loro volta, i socialisti hanno un atteggiamento ambiguo e incerto che limita anche l'impegno suffragista di molte sue militanti. Polemizzano contro il femminismo borghese che frena la battaglia dei proletari per il suffragio universale, ma in realtà temono il voto conservatore delle donne .
L'affermazione del suffragio universale maschile del 1912 segna una sconfitta del movimento femminista italiano che dal 1861 al 1912 è stato più forte di quanto noi possiamo immaginare.
Finita la prima guerra mondiale in molti paesi viene concesso il voto alle donne . Anche in Italia grazie al lavoro delle donne che si sono sostituite ai maschi in tutte le attività, la battaglia sembra vinta.
Il programma del partito popolare indica come obiettivo il voto alle donne.
170
Nel 1919 è approvato un ordine del giorno che impegna il governa ad ammettere le donne al voto politico del amministrativo ed infine viene votata una legge che realizza questo principio.
La fine anticipata della legislatura impedisce il passaggio della legge al Senato .
Ancora nel 1920 vengono presentati tre disegni di legge sul voto alle donne.
Subiscono la stessa sorte di quello precedente.
In quegli stessi anni, 1919, viene emanata una legge fondamentale : Disposizione sulla capacità giuridica della donna.
Con questa legge veniva abolita l'autorizzazione maritale che così recitava:
La donna non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativo a tali atti , senza autorizzazione del marito.
L'abolizione dell'autorizzazione maritale è considerata *la sola grande riforma della famiglia attuata dall'Italia liberale.*
Sembra che i diritti politici e civili stiano vincendo insieme. Ma siamo ormai all'inizio dell'era fascista.
Il fascismo riprendendo con maggiore virulenza un atteggiamento presente nella cultura nazionale, fin dai primi mesi del suo avvento al potere cerca di espellere molte donne che erano entrate massicciamente nella produzione e in molti impieghi (complice la prima guerra

mondiale) propagandando il modello della donna madre e casalinga e legiferando il tal senso. Intendiamoci : il problema non era il lavoro in sé ma la sua qualità. Nulla da dire sulle donne contadine, sulle lavandaie, ecc....
Le leggi colpiscono principalmente quei settori dove le donne si erano inserite in qualche posizione di rilievo. Nel 1923 viene vietato alle donne di diventare presidi di istituti superiori e nel 1940 si vieta alle donne di diventare presidi di scuola media. Nel 1926 le donne sono escluse dai concorsi per l'insegnamento negli istituti superiori femminili. Invece alle donne si addicono mestieri che sono il prolungamento del ruolo materno. Alla donna si addice il lavoro di maestra ma anche in questo caso la legislazione si adopera per ridurre il numero delle maestre e incrementare quelle dei maschi attraverso dei veri e propri privilegio di sesso.
I decreti con cui il regime cercò di riportare a casa le donne lavoratrici nel terziario, negli uffici pubblici e privati ebbero una portata più propagandistica che reale. La legislazione sulla scuola, ebbe effetti e conseguenze più durature.
171
Sul fronte del lavoro manuale si risolse in una più accentuata riduzione del salario e in un superamento della manodopera femminile che si indirizzo verso il lavoro a domicilio come evidenziano le statistiche dell'epoca.
Il prolungamento del ruolo materno è evidentissimo nello stereotipo della donna consolatrice, che a partire dalla prima guerra mondiale assume la forma dell'infermiera e della crocerossina, ruoli nuovi ma legati ad un modello specifico femminile, quello del prodigarsi per gli altri (gli ammalati, i feriti, i bisognosi di cure e di conforto).
Se da un lato veniva scoraggiata la presenza delle donne nelle varie attività lavorative, il PNF, alla fine degli anni '20, creò strutture di partito femminili simili a quelle maschili. Queste strutture raggiunsero un reale vigore organizzativo solo nel 1935-1936 in seguito alla mobilitazione delle donne a sostegno della campagna d'Etiopia e nella successiva raccolta dell'oro alla patria a seguito delle sanzioni.
In ogni provincia ci sono i fasci femminili, vi è una fiduciaria federale, diverse collaboratrici della fiduciaria, tra cui la segretaria delle massaie rurali, la segretaria operaie e lavoratrici a domicilio, l'addetta all'OMNI, l'addetta all'assistenza sociale, poi ci sono le ispettrici fasciste che controllano i gruppi rionali e i fasci periferici. Ogni nomina viene ratificata dal federale e tutte sono subordinate ai superiori maschi del PNF.
Al pari delle organizzazioni maschili, le donne sono governate secondo linee gerarchiche. Ma le dirigenti femminili non acquisteranno mai il potere attribuito ai leader maschi .
Le decisioni erano prese dagli uomini al vertice. Non risulta che sia mai stato chiesto il parere delle dirigenti femminili su questioni importanti riguardanti le donne.
Non nel 1929 quando le piccole e giovani italiane passarono all'ONB, non nel 1930 quando i dopolavori femminili passarono all'OND, non nel 1933 quando si decise di fondare le massaie rurali, non 1938 quando si fondò la SOLD.
Il regime nel 1930 crea una nuova figura di operatrice sociale: la visitatrice fascista e ordina alle organizzazioni femminili di farsi carico dell'assistenza. Nella seconda metà degli anni '30 la visitatrice diventa una vera e propria assistente sociale di partito. Figura nuova, doveva superare i corsi di addestramento progettati in collaborazione con la Croce rossa, indossare la divisa ed era stipendiata.
Una volta diplomate, le giovani gestivano mense per i poveri, circoli di cucito, laboratori di addestramento professionali, colonie estive, uffici di collocamento per donne; facevano inoltre visite domiciliari alle famiglie segnalate per disagio economico, la miseria morale o la cattiva salute, intervenendo nella loro vita privata facevano propaganda e naturalmente riferivano alla fiduciaria.
172
Questo viene definito *sano femminismo* in quanto presupponeva *una destinazione della donna al di fuori delle mure domestiche* in funzione assistenziale.

La donna moderna doveva agire al di fuori dei *muri della propria abitazione*, a patto che non sprecasse *tempo ed energie per fare del vano femminismo* e non pretendesse di

mascolinizzarsi invadendo il campo delle attribuzioni riservate all'uomo, per il quale la donna non deve essere una concorrente ma una collaboratrice fede.

Insomma le femministe latine ribadivano che il volontariato costituiva la loro dimensione politica. Il femminismo storico è disperso, cancellato dalla memoria, e la politica delle donne nel fascismo era di estrema subordinazione.

In genere si considera, come opera benemerita del fascismo, la concessione del voto amministrativo alle donne nel 1925.

La legge era valida solo per alcune donne , come le decorate, le benemerite, le madri e poi le vedove dei caduti in guerra, le alfabete, le benestanti.

Già di per sé discriminate, fu una legge truffa; non fu mai applicata, poiché a pochi mesi di distanza il sindaco eletto fu sostituito del podestà nominato dal prefetto (non ci furono più quindi elezioni).

Naturalmente le donne vengono escluse dalle consultazioni plebiscitarie del 1929 e del 1936 ma il numero delle iscritte alle varie organizzazioni è sommato alle organizzazioni maschili per ostentare la potenza organizzatrice del totalitarismo.

Un quarto della popolazione femminile è iscritta alle organizzazioni di regime. Le donne sono escluse dal sindacato di partito ed ovviamente dallo Stato e dalle amministrazioni podestartili.

Si irride ai paesi democratici con le loro ministresse, deputatesse, sindachesse, ma Mussolini nel 1938 vuol ripagare le donne per i servigi resi allo Stato.

Fu tentato di imporre che le donne fossero rappresentate alla Camera dei fasci e delle corporazioni, fu prospettata la nomina di un'ispettrice alla direzione del partito ma non se ne fece nulla.

La crescita dell'attivismo femminile spaventava la vecchia guardia fascista.

La Chiesa dà manforte agli atteggiamenti più intransigenti delle gerarchie maschili. Non solo tuona sul problema della scarsa natalità, ma denuncia ogni piccolo cambiamento riscontrato negli atteggiamenti femminili bollandoli come esempi di immoralità e corruzione.

Le mode, le bizzarrie, i costumi, il cinema, la musica di provenienza americana, inglese, francese devono essere evitate, perché fanno perdere ogni pudore alla donna con conseguente decadenza dei costumi.

Ma il processo di modernizzazione, sotto la cappa del fascismo e dei suoi percorsi contraddittori avviene. Sono gli anni in cui nascono i grandi magazzini, si diffondono i prodotti di bellezza, nascono e si sviluppano i rotocalchi femminili come Novella, Rakane, Gioia, Grazia, compaiono nell'alimentazione alcuni consumi veloci, legati ai nomi di Liebig, Cirio, Buitoni, la diffusione della radio, il cinema che proietta anche pellicole americane, dove l'immagine della donna non è certo solo quella di custode del focolare.

Gli anni della guerra sono anni di forte accelerazione per i cambiamenti di mentalità e di costumi femminili. All'avvicinarsi della guerra ed in tempo di guerra, le donne fasciste sono presenti nelle formazioni dell'UNPA, nelle liste di mobilitazione civile, con il compito specifico dell'assistenza e per la sostituzione di lavoratori chiamati alle armi.

Il governo rimosse ogni limitazione all'impiego di manodopera femminile e cominciò l'assunzione di donne in sostituzione dei tanti uomini che man mano venivano chiamati alle armi (1.600.000).

Nel 1943 le donne sono largamente presenti nelle fabbriche e nella pubblica amministrazione.

Il partito però, non tralascia di ricordare la loro sudditanza culturale, spirituale, fisica ed economica e il posto che la natura ha loro assegnato, quel posto a cui dovrebbero tornare nell'auspicato dopoguerra fascista.

La loro opera si allarga all'assistenza agli sfollati, all'istituzione di posti di ristoro per le truppe di passaggio e soprattutto nella raccolta di indumenti e nella confezione di pacchi destinati ai militari al fronte.

Fin dall'inizio della guerra sono impegnate negli Uffici provinciali notizie alle famiglie di militari chiamati alle armi e dal 1941 nei Comitati provinciali per il coordinamento ed il controllo della disciplina prezzi, comitato istituito per arginare la borsa nera.

La maggioranza delle donne, però, è soprattutto impegnata nella lotta quotidiana per la

sopravvivenza: procurarsi cibo, legna, vestiti; a reggere le sorti della famiglia e quindi a prendere da sola decisioni.
La violenza fascista e le condizioni sempre più, difficili si tradussero in un forte senso di solidarietà e un forte rifiuto verso il regime.
Dopo l'8 settembre migliaia di donne nascondono soldati sbandati, aiutano ebrei a sfuggire ai nazisti, cercano di sottrarre gli uomini all'arruolamento nei servizi di lavoro forzato.
La scelta di 30mila donne di entrare nelle forza combattenti della Resistenza e 70mila nei gruppi di difesa femminili senza dubbio richiedeva un grado di determinazione maggiore che non per gli uomini i quali, soprattutto se giovani, erano obbligati a prendere una decisione se non volevano essere arrestati come renitenti.
174
Le donne avevano invece tutto da guadagnare nello starsene fuori. Molte donne motivano la loro azione affermando semplicemente di aver reagito all'ingiustizia.
Altre donne invece aderirono alla Repubblica di Salò. Circa duemila giovani fasciste si unirono ad alcune centinaia di veterane provenienti dai fasci femminili per collaborare con la milizia repubblichina in qualità di ausiliarie. Come al solito erano state arruolate in ruoli subalterni come dispensatrici di servizi, ma, come documentato dai processi nel dopoguerra, molte di loro subirono condanne come spie o torturatrici.
Le donne, dalle pagine del giornale di partito sono oggetto di continue attenzioni. Viene riconosciuta loro la capacità di influenzare scelte e vengono sollecitate a convincere gli uomini, siano essi mariti, figli, fratelli a riprendere il loro posto.
Venuto il momento di celebrare la vittoria della Resistenza, il contributo delle donne fu in larga misura sottaciuto.

Il decreto sul voto

Le premesse legislative del decreto n. 23 del 30 gennaio 1945 sono in un altro decreto legislativo luogotenenziale del 24 giugno *1944 Assemblea per la nuova costituzione dello Stato* che all'articolo 1 stabiliva:

Dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà a suffragio universale diretto e segreto una Assemblea costituente, per deliberare la nuova costituzione dello Stato.

Non a caso il preambolo del decreto sul voto alle donne si richiama al decreto sulla costituente. Nel decreto, come già ricordato, non è prevista la eleggibilità delle donne, che sarà sancita solo nel marzo '46. Non si tratta solo di una dimenticanza, ma molte tracce indirette sono una spia del fatto che il principio della eleggibilità delle donne suscita perplessità ed ostacoli.
La generale mancanza di discussione sul decreto, dovuto all'ascesa dell'assemblea, e alla guerra ancora in corso, rende difficile analizzare le motivazioni politiche.
Uomini come De Gasperi, Togliatti, Pio XII avvertono l'enorme importanza del voto alle donne e capiranno il mutamento radicale che esso comporta, che non solo lo raddoppia, ma ne diventa un elemento chiave.
Il decreto è il frutto di una decisione assunta, subito dopo il decreto del 25 giugno '44 sulle elezioni della Costituente, dai 3 partiti di massa, e in particolare dalla Democrazia cristiana e dal Partito comunista.
175
De Gasperi , Togliatti procedono in stretto contatto nel cammino che porta dalla decisione all'emanazione del decreto (che verrà popolarmente chiamato con i loro nomi) fino a prendere insieme l'iniziativa finale.
La scelta del voto alle donne è in sostanza legata al fatto che i due grandi partiti di massa mirano a radicarsi nella nuova democrazia mettendo a frutto l'eredità fascista della organizzazione del consenso e che le capillari reti associative all'azione cattolica avevano negli anni '30 affiancato e spesso superato.
Sia il Pci che la Dc devono scontrarsi con l'ostilità e la diffidenza che il voto alle donne

suscita, per motivi diversi, nella loro base.
Nel Pci sono subito presenti i timori per il possibile esito elettorale. Il pensiero dominante era questo : *la Dc ha più influenza di noi tra le donne e questa influenza per noi può essere veramente un danno. Le donne hanno ottenuto il diritto di voto senza una lotta molto dura. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che qualche forza reazionaria ai è illusa di trarre vantaggio in chiave antidemocratica.* Alcune giovani comuniste sono contrarie al voto alle donne per timore dell'influenza su di loro della chiesa.
Quanto alle perplessità democristiane sul voto alle donne, malgrado la certezza dei grandi vantaggi che avrebbe potuto trarne la destra cattolica, esse furono determinate soprattutto dal rischio di incrinare l'unità della famiglia.
I discorsi del papa influirono sulla scelta democristiana del voto alle donne. Attraverso questi appelli Pio XII chiede alle donne cristiane di ottenere, attraverso la responsabilità politica del primo voto, la riconquista del primato cattolico politico del primo voto, la riconquista del primato cattolico.
In fondo una società che aveva conosciuto larghe fasce di secolarizzazione e di abbandono, le donne sono ancora l'esercito più fedele della Chiesa.
La propaganda cattolica lotta su due fronti quasi contrapposti. Da un lato si difende la funzione familiare delle donne e l'unità della famiglia, per cui prosegue la battaglia preventiva contro il divorzio che appare pericolosamente legato al voto alle donne, divorzio visto come *grave onta perturbatrice dell'ordine familiare.* Dall'altro, invece, si insiste sull'autonomia del voto femminile per contrapporre il voto delle donne cattoliche a quello dei mariti di sinistra, praticamente una sorta di spaccatura dell'unità familiare. Di fronte agli interventi del Papa non potevano che crescere a sinistra e timori per i risultati elettorali del voto femminile.
Nelle file socialiste si incontrano alcune resistenze.
176
Per Nenni ed alcuni altri esponenti non vi era dubbio che il voto femminile costituisse un fatto nuovo ma in una certa misura costituiva un fatto pericoloso.
Per i partiti nella cui tradizione il diritto di voto era soprattutto strumento di libertà individuale il P.L.I e il P.R.I ed il Partito d'azione si mostrano più indifferenti o diffidenti verso il voto alle donne, per il timore che il vantaggio andasse ai partiti di massa.
Nella stampa gli accenni per il voto alle donne non mancano ma si riferiscono più ai paesi stranieri che all'Italia, secondo lo stereotipo di tipo fascista, per cui il femminismo non è un fenomeno italiano. Si rimprovera alle donne che quella *decisione non sia stata invocata da un serio, consapevole movimento femminista* a differenza della lotta memorabile delle suffragette inglesi, le donne italiane il voto *se lo sono visto appioppare senza aver fatto nulla o poco per ottenerlo.* Si ribadisce l'assoluta impreparazione delle masse femminili, date certe influenze molto soggettive specie nelle campagne.
Nel chiuso della cabina elettorale il voto danneggia i comunisti, ma essi se ne assumono tutto il valore strategico positivo.
Tra il 1946 e il 1948 indubbiamente il voto delle donne decide gli equilibri della Repubblica, tanto che sociologi statistici affermano che senza le donne il Fronte Popolare avrebbe vinto. Interpretazione allora contestata ma che corrisponde al vero. Lo spostamento del voto delle donne è in un periodo più recente, verso gli anni '70.
Da ricerche condotte in alcune città nei reparti maternità, nelle cliniche ostetriche dove le elettrici sono unicamente donne, indagini, certamente azzardate emergono alcune costanti: si passa da una maggioranza netta di voto femminile alla Dc prima del 1975, ad una minoranza netta dopo il 1975.
I referendum sul divorzio e sull'aborto evidenziano inoltre un decisivo spostamento del voto femminile, soprattutto giovanile, che pur non producendo un equilibrio politico nuovo,

esprime quanto sia determinabile il voto femminile tanto snobbato dalla larga parte della dirigenza politica.

L'esperienza delle prime elezioni

Nel primo turno delle amministrative e nelle elezioni politiche del 2 giugno '46, molti degli antichi pregiudizi sull'indifferenza delle donne di fronte al nuovo diritto furono bruscamente smentiti.
Il 2 giugno l'affluenza fu altissima 89,1% con una differenza irrisoria rispetto agli uomini 89,2%. Inoltre le donne votarono più nei paesi piccoli che nelle città (probabile segno, del
177
voto intero come dovere più che come diritto), più degli uomini al Sud e meno degli uomini al Nord più nelle elezioni politiche che in quelle amministrative.
Questo dato smentisce le teorie secondo cui la donna era più adatta a seguire le questioni amministrative più simili a quelle della famiglia che non quelle politiche .
L'alta percentuale di donne votanti fu indubbiamente dovuta all'intensa e capillare campagna sull'obbligo del voto che venne condotta nei mesi precedenti le elezioni dalla stampa e da tutte le organizzazioni cattoliche.
Nella propaganda sull'obbligo del voto si impegnarono oltre al movimento femminile della Dc il C.I.F, soprattutto le organizzazioni femminili di Azione Cattolica. Si insiste in modo martellante sull'obbligo del voto e sulla necessità di una legge. La legge, sostenuta dai democristiani, sarà approvata dalla consulta il 15 febbraio '46, sarà poi attenuata in *dovere civico* nell'articolo 48 della Costituzione e nella legge elettorale del 1957, scomparendo solo nella legge elettorale del 4 agosto 1993. Il voto obbligatorio esaltato dai democristiani come rimedio dal pericolo dell'astensionismo e biasimato dai laici come negazione della libera volontà del cittadino, sarà sentito come una sconfitta dalle giovani donne militanti nella sinistra. In effetti, nella scelta del voto obbligatorio giocò un ruolo decisivo la paura dell'astensionismo femminile, anche se venne raramente dichiarato.
In attesa della legge dello Stato, il periodico dell'Unione delle donne arriva a scrivere *Se la legge dello Stato non verrà la legge di coscienza c'è già e grave, sotto pena di peccato mortale.*
Il successo di questa campagna in sostanza anticomunista, come di quella più intensa del 1948, guidata dai comitati civici di Gedda fu indubbiamente grande: nelle elezioni politiche del '46 e del '48, contrariamente che in tutti gli altri paesi europei, l'astensionismo femminile fu inferiore a quello maschile e proporzionalmente inverso ai voti democristiani.
Un altro pregiudizio smentito dalle lezioni del 1946 fu quello della non eleggibilità delle donne: il numero delle elette fu meno basso del previsto.
Nella primavera del '46 furono elette 200 donne nei consigli comunali, il 2 giugno, 21 donne alla Costituente : 9 su 208 per la Dc, 9 su 104 per il Pci, 2 su 104 per il Psiup, 1 su 30 per l'uomo Qualunque.
Le candidature sono state solo 226 in totale: 68 nel Pci, 29 nella Dc, 16 del Psiup, 14 nel Partito d'Azione, 8 nell'Unione democratica nazionale, 7 nell'Uomo qualunque.
I tre partiti di massa uniti avevano presentato il 6,5% di candidate. Ne erano state elette più della metà. Anche in una ricerca piemontese le candidate per i consigli comunali sono presenti nei grandi partiti, non in quelle civiche o indipendenti. Dunque ad essere poche, sia
178
nelle elezioni amministrative che nelle politiche del 1946, non furono le elette quanto le candidate.
Dietro il basso numero di candidature femminili stavano sia il forte rifiuto dalla base dei partiti sia la debole volontà delle direzioni con l'eccezione del Pci di imporle dall'alto e la riluttanza delle donne a scendere sul terreno politico.
La Dc aveva inserito un solo nome femminile in ogni circoscrizione.
La coscienza di conquistare di colpo una esistenza di cittadine è molto evidente in numerose

testimonianze femminili sull'emozione provata nel momento delle prime elezioni.
Votare ed essere elette significava entrare in una sfera, fino ad allora esclusivamente maschile.
Passata la novità, nelle elezioni successive la percentuale di donne elette andò diminuendo.
Le deputate italiane scesero dalle 41 elette nel 1948 a 36 nel 1953, fino ad un minimo di 17 nel 1968 (2,5% alla camera e il 3,1% al senato) superarono il livello della prima legislatura solo nel 1976 (51).
Nella ricerca campione condotta sulle elette nei consigli comunali piemontesi mostra la stessa tendenza: le 64 elette nel 1946 erano già diventate 47 nel '51 passando dal 3,32% al 2 ,4%.
Ad Asti dal '46 ad oggi complessivamente solo 16 donne si sono sedute sui banchi del consiglio comunale su un totale di 250-260 uomini.
Nelle prime tornate elettorali la presenza femminile è poco più che simbolica 1 sola eletta.
Negli anni '75-'80 si arriva a 4 presenze . Bisogna aspettare i primi anni '70 perché una donna entri in giunta e la giunta di sinistra perché vi siano 2 donne assessore.
A livello nazionale la prima donna che arriva a coprire una carica di governo fu Angela Cingolani, sottosegretario all'industria e commercio dal 1951 al 1953.
Prima si era solo pensato alla nomina di una donna nel giugno '45, nella formazione del governo Parri si andò molto vicino alla nomina di una donna come sottosegretario all'assistenza.
Un anno e mezzo dopo, al momento della formazione del terzo governo De Gasperi, Togliatti disse: avremmo voluto includere una donna tra i sottosegretari, ma i democristiani ne hanno fatto una questione.
Le donne ministro o sottosegretario sono state così poche tanto che si possono contare sulle dita di una mano. La scarsa percentuale è il segno evidente della difficoltà femminile ad entrare nella sfera politica istituzionale in quanto sfera maschile. E ciò in contraddizione con quanto avviene nella società civile dove le donne accedono anche ad alti li velli in tutti i campi professionali.
179
L'ultimo esempio di mancata presenza femminile e di polemica è il scarso numero di donne nella bicamerale 6 su 70.
E' stata una gestione di vertice, sono entrati i segretari e i presidenti di partito e a quei livelli le donne non esistono .
L'ultima suffragetta americana, Bella Abzug, ormai ultra settantenne una delle più grintose d'America promette: "il 2000 sarà nostro" e specifica: "abbiamo raggiunto la parità in molti campi ma non nel governare. E sarebbe giusto arrivare al 50%, ma la strada è ancora lunga".

Diritti civili

Nel momento in cui si arriva al voto e alla Costituzione, l'idea di donna come cittadina è debolissima.
Ricorda la senatrice Merlin che, quando propose alla Costituente l'emendamento all'articolo 3 della Costituzione con l'aggiunta delle parole *di sesso* alcuni dei colleghi osservarono che le parole *tutti i cittadini* si indicavano uomini e donne e quindi l'emaciamento era superfluo, lei replicò: *cittadino è considerato solo l'uomo con i calzoni e non le donne anche se ora la moda consente loro di portare i calzoni.*
La senatrice Merlin condusse e vinse, contro l'opposizione della Dc e con forti opposizioni anche nella sinistra un'altra battaglia per i diritti costituzionali: la chiusura delle case di tolleranza nel 1958.
Alla pienezza dei diritti politici delle donne non corrisponderà per molto tempo la pienezza dei diritti civili.
Nella sfera pubblica, il caso più grave fu il divieto di accesso delle donne alla magistratura.
Tale accesso non venne accolto in modo esplicito dalla Costituente, che respinse l'emendamento aggiuntivo all'articolo sulla nomina dei magistrati.

Le donne hanno accesso a tutti gli ordini e gradi della magistratura che era stato introdotto nel timore, suscitato dall'andamento del dibattito che l'art. 48 (poi 51) della Costituzione non fosse sufficiente a garantire quell'accesso.

Effettivamente l'articolo 51 : *Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere negli uffici pubblici e alle cariche elettive* in condizioni di uguaglianza non garantì per molti anni ancora la tutela di quel diritto.

Una donna avvocato rilevava che con il voto della Costituente era passata *l'assurda ipotesi di un individuo (donna) capace politicamente di partecipare alla formazione di una legge,*

capace di far parte del governo, ed incapace poi, per una non chiarita insufficienza mentale, di applicarla nei casi concreti.

Il divieto d'acceso delle donne alla magistratura venne ribadito negli anni da varie sentenze, contro le quali si pronunciarono i migliori costituzionalisti italiani.

Nel 1956 è pronto un disegno di legge, ad opera di Aldo Moro, il quale socchiude le porte delle aule di giustizia alle donne, che potranno accedere esclusivamente alle giurie popolari con il limite massimo di tre su sei (norma che resterà in vigore fino al 1978) e ai tribunali minorili. Minima concessione, ma sufficiente ad essere contestata dai magistrati, una casta chiusa e impenetrabile alla concorrenza, non avvezzi ad essere criticati, figuriamoci giudicati, dalle donne. Giuristi, magistrati, professori e politici usano gli stessi argomenti che si usavano nell'800 per negare il titolo di elettore e quello di avvocato alle donne, con un'aggiunta: la convinzione che la donna non potesse essere in grado di giudicare in certi giorni del mese, di essere troppo emotiva, di non essere sufficientemente razionale, e così via.

L'allora presidente della Corte d'Appello di Genova affermava che è *inopportuno legare la donna con un vincolo organico e permanente a funzioni il cui delicato esercizio ella spesso dovrebbe interrompere o allentare a cagione appunto di fatti e fenomeni cui ho accennato e cioè i suoi compiti naturali che sono nella maternità e nella famiglia.*

La legge Moro viene approvata e lo stesso presidente della Corte d'Appello attenua un po' i toni: *è opportuno l'intervento della donna in seno alla magistratura per i minorenni i cui problemi vanno risolti, più che con l'applicazione di fredde formule giuridiche con il sentimento e la conoscenza del fanciullo che è proprio della donna.* Ancora funzioni che sono il prolungamento della figura materna.

L'opinione largamente diffusa in quegli anni, anche tra i magistrati più aperti al problema è che *l'idea di essere giudicati da donne provoca un senso di fastidio.*

Nel 1958 è indetto un concorso per uditore giudiziario, che è il primo gradino della carriera. Il bando di concorso precisa che i candidati devono essere di sesso maschile.

La Costituzione è entrata in vigore da dieci anni, ma la parità nei concorsi statali non è affatto rispettata. Solo nel 1963 la legge n.66 attua l'art. 51 della Costituzione, ammettendo le donne a tutti i pubblici uffici senza distinzioni di carriere né limitazioni di grado.

Ora la presenza di donne magistrato è il 40%.

L'amministrazione della giustizia poggia sul 55% di personale femminile ma ai vertici della magistratura le donne non sono presenti. Fernanda Contri è arrivata solo di recente alla Corte Costituzionale.

Nella sfera della famiglia e del lavoro la posizione delle donne è un continuo bisticcio fra la parità, sancita dalla Costituzione, e le leggi vigenti che ne ribadiscono la subalternità. Non parliamo poi della morale comune. Nell'atmosfera chiusa, bigotta, perbenista degli anni '50, la Chiesa si era assunta il ruolo di garante morale della società civile, amore, fidanzamento,

matrimonio, figli, sesso e ruolo della donna sono temi su cui lo spettacolo dell'ipocrisia è continuo.

Nel 1959 scrive un giornalista francese: *So perché in Italia tante Madonne piangono: è la terribile condizione della donna nel vostro paese.*

Forse esagera, ma è vero che la vita amorosa, sessuale e domestica è davvero poco invidiabile.

Gli uomini padri di famiglia, mariti, preti, spaesati, sbalorditi, impotenti di fronte al cambiamento dei ruoli che si va delineando si arroccano dietro vecchi ma protettivi pregiudizi e si difendono con gli strumenti di cui dispongono: ceffoni e prediche.

Sono in atto norme inique di doppia morale per i due sessi contenute nel Codice civile.

Nel 1956 la Corte di cassazione si pronuncia a favore delle botte, purché prenderle sia la moglie e a suonarle sia il marito, che è depositario, sostengono i giudici, di un potere di correzione e di disciplina nella compagine familiare. La Cassazione consiglia anche una vis modica se lei da chiari segni di distrazione dal dovere di fedeltà e quindi le botte se le è meritate.

Nulla è più contrario alla Costituzione della norma che distingue l'adulterio femminile da quello maschile. Lei commette reato, lui no. L'art. 359 del Codice penale recita: *la moglie adultera è punita con la reclusione fino ad un anno. Con la stessa pena è punito il correo.*

L'adultero se la cava. La disparità del trattamento non rispetta la Costituzione eppure giudici e politici non ne prendono atto.

Nella morale comune lui è un donnaiolo, lei si dice che fa le corna al marito e quindi è una poco di buono.

Con due sentenze del 19 dicembre 1968 la Corte Costituzionale abrogherà l'articolo sul diverso trattamento dell'adulterio maschile e femminile e quello analogo del Codice penale.

Negli anni '50, allorché brillano gli ultimi fuochi dell'esaltazione retorica sull'angelo del focolare, il peso dell'educazione dei figli grava sulle spalle delle madri ma agli occhi della legge conta quasi niente. La patria podestà spetta i due genitori, ma il suo esercizio tocca al padre, secondo l'art. 316 del Codice civile.

Nel 1957 è presentato in Parlamento un disegno di legge che prevede l'esercizio congiunto della patria podestà da parte dei genitori a una condizione: in caso di divergenza di vedute

prevalga il marito. Solo nel 1975 la legge riconosce la parità giuridica tra i coniugi, che hanno uguali diritti e responsabilità , attribuisce ad entrambi la patria potestà.

E' il nuovo diritto di famiglia che tra l'altro introduce la comunione dei beni, elimina l'istituto della dote, abroga la separazione per colpa, elimina ogni distinzione tra figli legittimi e figli naturali; riconosce alla donna il diritto di conservare il proprio cognome, al quale potrà aggiungere quello del marito. Così si attua finalmente l'art. 29 della Costituzione che tutela la parità dei coniugi nel matrimonio.

Per tutti gli anni '50 e '60 il matrimonio rimane indissolubile esiste solo l'istituto della separazione legale.

Il principio se in Italia si dovesse introdurre il divorzio era minacciosamente legato alla questione del voto alle donne ma la discussione non era stata sollevata anzi neppure nominata in quella sede dal Pci per una scelta di fondo, che porterà all'approvazione dell'art.7 della Costituzione per salvare ad ogni costo la pace religiosa.

Negli anni '50 sotto il ferreo controllo di Pio XII, quella parola terribile e distruttiva, divorzio, non veniva pronunciata; negli anni '60, segno dei nuovo tempi, se ne discute, si effettuano sondaggi, si può tranquillamente dichiarare la propria opinione. Il 1960 le separazioni legali in Italia sono 9.000 e si stima che almeno altrettante siano le separazioni di fatto.

Già nel 1965 molte cose sono cambiate, si stima che vi siano un milione di donne separate, con famiglie spaccate, sole con figli da mantenere, abbandonate. E' proprio nel 1965 che il socialista Loris Fortuna avanza la prima proposta di legge sul divorzio, sulle orme del collega Renato Lanzone, che negli anni '50 ci aveva invano provato, mettendo a punto una legge di piccolo divorzio per i casi estremi di ergastolani, malati di mente, scomparsi senza lasciare

traccia.
Nel novembre 1969 finalmente la Camera approva la legge Fortuna, alla quale si è associato come proponente il liberale Antonio Baslini. Dopo molti tentennamenti, i comunisti hanno finalmente aderito al fronte divorzista e ciò ne garantisce il successo.
Con l'approvazione della legge Fortuna-Baslini, si compie un passo avanti verso un assetto normativo più moderno per la famiglia italiana e verso una maggiore tutela delle donne.
Su richiesta di 1.370.000 elettori, il Capo dello stato indice per il 12 maggio 1974 il referendum. Vince il fronte del No (Pci, Psi, Pri, Pli , Pdup) con il 59%.
Mentre la battaglia sul divorzio si avvia a soluzione, si prende a parlare di depenalizzazione dell'aborto.
183
Alla fine degli anni '60 si calcola che le interruzioni volontarie di gravidanza stiano tra le 500 mila ed i tre milioni l'anno. Poiché si tratta di un fenomeno clandestino è impossibile precisare la cifra.
Leggi più adeguate potrebbero contribuire a risolvere molti problemi, anche di natura morale. I medici, per esempio, non possono consigliare alle pazienti l'uso di anticoncezionali, poiché è ancora in vigore l'art. 553 del Codice penale fascista, che proibisce ogni forma di propaganda sulla limitazione delle nascite. E l'aborto è punito con severità. Nel 1974 i radicali iniziano la campagna per otto referendum tra cui quello per abrogare le norme che penalizzano l'aborto. Nel 1975 la Corte Costituzionale dichiara illegittimo l'art. 546 del codice penale (aborto di donna consenziente).
Nel luglio 1975 i radicali chiedono un referendum abrogativo su tutte le residue norme che penalizzano l'aborto. Il 20 maggio 1978 viene approvata dal parlamento la legge sull'aborto. I referendum abrogativi non hanno successo (maggio 1981) .
La lotta per il diritto all'aborto ha rappresentato la punta massima di nobilitazione e aggregazione del movimento femminista italiano.
La sfera privata attorno alla metà degli anni '70 subisce le maggiori modificazioni.
La liberazione della contraccezione e dell'aborto consente alle donne il diritto alla gestione del proprio corpo e della propria sessualità.

Trattamento egualitario per il lavoro femminile : la legislazione del periodo precostituzionale

Nella seconda metà dell'800 il diffondersi dell'industrializzazione e la dilagante miseria creata dalla trasformazione economica spinge al lavoro extradomestico delle donne e di bambini costretti a duri orari di lavoro in ambienti e condizioni insalubri e con salari ridotti.
Solo nel 1902 viene approvata la legge Carcano che regolamenta il lavoro femminile.
La novità maggiore è costituita dal congedo per maternità dopo il parto, della durata di un mese, riducibile a tre settimane.
L'astensione obbligatoria e non retribuita fa gravare l'onere economico e sociale sulla donna .
La protezione riguarda solo il lavoro industriale, rimane escluso, fino a epoca relativamente recente, quello agricolo, domiciliare e familiare.
La legge del 1907 tutela le donne dal lavoro notturno ma concede diverse deroghe al datore di lavoro.
184
Queste disposizioni da un lato tutelavano il lavoro femminile ma di fatto sancivano la sua debolezza come lavoratrice e contribuivano all'espulsione della donna dal mercato del lavoro sospingendola ad attività lavorativa al di fuori della legalità.
Questa tendenza rimane costante nel periodo fascista. La novità di rilievo è costituita dalla legge che tutela la lavoratrice madre con l'estensione del congedo di maternità al periodo precedente al parto .
Si impone il divieto di licenziamento della lavoratrice madre e l'assicurazione obbligatoria della maternità. In questo modo il fascismo si poté vantare di aver dato alle lavoratrici madri più tutela di quanta ne avesse mai dato lo stato liberale.
Ma questo accesso di protezione conferì una rigidità alla forza lavoro femminile tanto che i

tassi di occupazione femminile calarono anche in quei settori dove la manodopera femminile era sempre stata presente per tradizione (settore tessile).
In altre parole, il legislatore fascista con un eccesso di protezione, teoricamente femminista, respingeva la donna lavoratrice tra le mura domestiche.
E' proprio questa contraddizione che viene lasciata in eredità ai costituenti.
L'art.3, nessuna discriminazione fondata sul sesso, crea i presupposti per una tutela della donna nel lavoro.
L'art.37 specifica meglio il dettato costituzionale dell'art.3 *: La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, la stessa retribuzione che spetta al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una adeguata protezione.* Quindi l'articolo costituzionale prevede una parità di diritti della lavoratrice, una eguaglianza sostanziale, nel momento in cui la diversità tra i due sessi appare più evidente e cioè il periodo della maternità.
Ma nel clima di pre-ripresa economica del dopoguerra fabbriche inefficienti e disastrate alle prese con la riconversione industriale, la disoccupazione è altissima, c'è subito chi pensa ad allontanare le donne dai posti di lavoro occupati durante la guerra.
Poi dal 1950 a seguito dell'entrata in vigore della legge sulla tutela delle lavoratrici madri che prevede da parte del datore di lavoro il pagamento della lavoratrice non assicurata nel periodo di astensione obbligatoria, diventa pratica corrente inserire nei contratti individuali di lavoro la cosiddetta clausola di nubilato o di procedere al licenziamento immediato della lavoratrice in caso di matrimonio.
Solo nel 1963 viene finalmente stabilità la nullità dei licenziamenti a causa di matrimonio.
Nel 1971 viene emanata ancora una legge per la tutela della maternità.
185
Questa volta le disposizioni di legge vengono applicate nei confronti delle lavoratrici dipendenti da datori di lavoro privati, dalle amministrazioni dello Stato, Regioni, Comuni, enti pubblici ed estese alle lavoratrici a domicilio, nei servizi domestici e familiari.
Esse prevedono : il divieto di licenziamento in gravidanza ; la previsione di un periodo di astensione obbligatoria dal lavoro per maternità ; la corresponsione di un'indennità di maternità (80%) per tutta la durata del periodo di sospensione dal lavoro
La normativa permette di allungare l'astensione dal lavoro post partum <<per un periodo, entro il primo anno di vita del bambino, non superiore ai sei mesi>>.
E' prevista anche la facoltà di astenersi *durante le malattie del bambino di età inferiore ai tre anni, dietro presentazione di certificato medico.*
Con la legge 903 del 1977 si passa dalla tutela alla parità, seppure nei fatti a volte solo formale. La ratio della legge risiede nell'aver recuperato un'esigenza di uguaglianza fra i sessi, eguaglianza intesa, come divieto di ingiustificata ed arbitraria discriminazione sulla base del sesso e come imposizione di un trattamento uniforme durante tutte le vicende del trattamento di lavoro. Un gruppo di norme della legge 903 tende ad adeguare la disciplina del lavoro femminile al nuovo diritto di famiglia introdotto nel 1975. Il diritto di famiglia riconosce piena parità tra i coniugi, fa riferimento alle loro posizioni di lavoro, in particolare introducendo il riconoscimento della capacità professionale di entrambi ed il dovere per gli stessi di contribuire, in base a tale capacità, al mantenimento della famiglia, all'educazione e al sostentamento della prole. Tali enunciati hanno prodotto profondi riflessi nella legge 903 per quanto riguarda il regime degli assegni familiari, delle pensioni e delle assenze dal lavoro, finalizzate all'educazione e all'assistenza dei figli. La legge pone sullo stesso piano il ruolo di entrambi i genitori nell'educazione della prole: in base alla norma il padre, in sostituzione della madre lavoratrice, o in caso di esclusivo affidamento dei figli, può godere del diritto di assentarsi dal lavoro con il medesimo trattamento economico previsto dalla madre.
186